

Il verdetto delle urne
travolge la vecchia
nomenclatura
legata a Yasser Arafat

Maggioranza assoluta
ai fondamentalisti
Via alle consultazioni
per formare il governo

Bandiera di Hamas sul parlamento palestinese

Agli integralisti 76 seggi, 43 a Fatah. Dopo la sconfitta si dimette il premier Abu Ala A Ramallah scontri tra militanti delle due liste. Israele e il mondo preoccupati della svolta

di Umberto De Giovannangeli inviato a Ramallah

LA BANDIERA VERDE sventola sul Parlamento di Ramallah. Nelle strade adiacenti echeggiano i primi colpi di mitra. È il giorno del trionfo islamico in Palestina. Il giorno della disfatta di Al Fatah. Il giorno della paura di Israele e dello shock di una comunità in-

ternazionale sgomenta di fronte alla marea di schede «verdi» che hanno cambiato il volto dei Territori. Dai desolati campi profughi della Striscia alla casbah di Nablus: dalla laica Ramallah alla cristiana Betlemme: benvenuti ad Hamasland. Quello islamico è più di un successo elettorale: è l'annientamento per via democratica della vecchia nomenclatura arafattiana. È la protesta contro una classe dirigente incapace e corrotta che si trasforma in un plebiscito per i «duri e puri» islamici che avevano fatto della lotta alla corruzione uno dei loro cavalli di battaglia elettorali.

I rapporti di forza nel nuovo Parlamento palestinese sono completamente ribaltati: ad Hamas, annuncia la Commissione centrale elettorale, sono andati 76 seggi su un totale di 132: la maggioranza assoluta. Ad Al Fatah ne vanno 43. I restanti 13, le briciole, sono divisi tra le altre nove formazioni in lizza. Nelle liste regionali il partito del presidente Abu Mazen è stato quasi spazzato via. Hamas ha vinto a Gerusalemme, Ramallah, Nablus, Gaza, Khan Yunes. Personaggi famosi, come il responsabile dei servizi di sicurezza dell-Anp in Cisgiordania Jibril Rajub, non sono riusciti ad essere eletti. L'ex uomo-forte del Fatah a Gaza, l'ambizioso Mohammed Dahlan, ha ottenuto solo una vittoria stentata nella sua città di Khan Yunes. Il segno della disfatta è nel volto teso e nello sguardo perso nel vuoto di Abu Mazen. Il tracollo del Fatah è nelle considerazioni di Saeb Erekat, il capo negoziatore dell'Anp, uno dei pochi della vecchia dirigenza a rientrare in Parlamento: «Noi di Al Fatah -riflette amaramente- dobbiamo ora ricostruire il nostro movimento e riflettere sui nostril errori». Sull'immediato futuro, Erekat non ha dubbi: «Al Fatah -taglia corto- non entrerà in nessun governo di coalizione con Hamas. Chi ha vinto le elezioni si deve assumere ora le responsabilità di governo». Un concetto che il premier Abu Ala traduce nelle sue dimissioni da primo ministro: «Rispetto il voto -dice Abu Ala a l'Unità- ma ora spetta a chi ha cavalcato rabbia e malessere dimostrare di essere capace di dare una prospettiva al popolo palestinese».

Ad Abu Ala replica il capolista di Hamas Ismail Haniye che ieri sera ha chiesto l'avvio immediato di consultazioni politiche con Abu Mazen e con le altre formazioni politiche in vista della formazione del nuovo governo. «Il movimento vuole incontrare immediatamente il presidente Abu Mazen e le fazioni palestinesi -annuncia Haniye- per avviare consultazioni sulla forma della futura cooperazione politica». Alla rabbia degli sconfitti fa da contraltare l'incontentibile felicità del «popolo verde». Centinaia di simpatizzanti del movimento islamico sono scesi per le strade del quartiere fondamentalista di Sheikh Raduane a Gaza City, per festeggiare il trionfo del partito. I commercianti hanno offerto ai vincitori dolciumi, quando sono passati davanti ai loro negozi. Analoghe scene di giubilo a Jabaliya, Rafah, Khan Yunes, roccaforti integraliste nella Striscia. Ma la festa può anche

La scheda

**Fondata nell'87
nasce con l'intifada**

Considerata un'organizzazione terroristica da Israele e dai paesi occidentali, Hamas è stata fondata nel 1987, all'inizio della prima Intifada. Il suo progetto dichiarato di breve periodo è quello di costringere Israele a ritirarsi dai territori occupati nel 1967. Nella carta costitutiva del movimento fondamentalista ci sono gli obiettivi della costruzione di uno Stato islamico in tutta la Palestina storica, quella delimitata dai confini del pre-1948, e della distruzione dello Stato di Israele. Ma entrambi sono stati omissi dal programma elettorale delle elezioni politiche di mercoledì scorso.

trasformarsi nell'inizio di una tragedia. L'avvisaglia è scattata a Ramallah. Una piccola folla di «verdi» si riunisce davanti alla sede del Parlamento, intonando «c'è solo un Dio e Maometto è il suo Profeta». Alcuni giovani con sciarpe e berretti di Hamas penetrano nell'edificio e issano sul tetto una bandiera verde al posto di quella tricolore palestinese. Al loro gesto rispondono diverse decine di militanti di Al Fatah. I due gruppi danno vita a una fitta sassaiola. Sono momenti drammatici. Si odono anche alcuni colpi di arma da fuoco. Un simpatizzante di Fatah, ferito da un sasso, viene trasportato all'ospedale. Solo l'intervento della polizia palestinese, dispiegata in forze ieri pomeriggio a Ramallah - sede anche della presidenza e del governo dell'Anp - e di alcuni dirigenti locali di Hamas riesce a riportare la calma. Ma è una calma instabile, carica di tensione. La tensione cresce anche in Israele. In serata il premier a interim Ehud Olmert convoca a Gerusalemme una consultazione straordinaria - alla quale prendono parte assieme ai ministri degli Esteri e della Difesa Tzipi Livni e Shul Mofaz, anche il presidente del Consiglio di sicurezza nazionale Ghiora Eiland nonché i responsabili dei diversi servizi di sicurezza e della polizia - per definire la politica di Israele di fronte alla vittoria elettorale di Hamas. «La nostra linea non cambia: nessuna trattativa sarà mai possibile con chi ha il dichiarato obiettivo di distruggere lo Stato d'Israele», ribadisce in diretta televisiva Mofaz. Le dimensioni del successo di Hamas hanno spiazzato Israele e rinfocolato le polemiche. La destra oltranzista torna alla carica e chiede il pugno di ferro: «Dobbiamo impedire la costituzione di uno Stato terroristico di Hamas, guidato dall'Iran. Nel giorno internazionale della Memoria (della Shoah) dobbiamo renderci conto che quando viene minacciata la nostra distruzione è sbagliato minimizzare il pericolo», tuona il leader del Likud Benjamin Netanyahu. L'inquietudine di Israele è trasversale agli schieramenti politici. «Con la sconfitta della leadership moderata di Abu Mazen e il trionfo di Hamas, il cammino della pace si fa ancora più problematico», avverte il nuovo leader laburista Amir Peretz.



Sostenitori di Hamas festeggiano la vittoria nelle elezioni a Ramallah. Foto di Pavel Wolberg/Ansa

Sul web le voci d'Israele: «È il vero volto dei palestinesi»

Nel blog della Bbc sconcerto e speranza: «Hamas sarà costretta a cambiare»



Il primo ministro israeliano ad interim Ehud Olmert

di Marina Mastroiucola

«IL VERO VOLTO dei palestinesi è ora evidente al mondo intero». Sylvie Sonntag, di Tel Aviv, parla per sé, ma dà voce a molti altri, scrivendo poche righe sul fo-

rum on line della Bbc. La vittoria di Hamas è lì, stupefacente e al tempo stesso scontata per chi come lei non si era mai fatta illusioni sulla natura dell'«altro»: nemico, con cui non scendere a patti. «Hanno scelto il terrorismo in una libera elezione e la comunità internazionale dovrebbe trattarli tutti come tali - scrive Sylvie -. La colpa ricade completamente sul governo disfattista di Israele, che ha portato i palestinesi a credere che il terrorismo è ricompensato con le concessioni».

Dieci persone hanno sottoscritto il

messaggio di Sylvie, duro e amaro, senza speranze per nessuno, invisibilmente attraversato dalla certezza che solo un Muro - il più alto, il più lungo - rappresenta la soluzione: un confine dietro al quale il nemico di sempre scompare. Non sono tutti sulla stessa lunghezza d'onda i messaggi da Israele che si intrecciano sul web con quelli di tutto il pianeta. Qualcuno, come Arik Z., che scrive da Haifa, lascia trapelare più preoccupazione che rabbia. «Hamas non riconoscerà mai il diritto del popolo ebreo ad uno stato indipendente in Terra santa. Fatah era pronta alla pace sui confini del 1967, ma i dirigenti di Hamas, come il presidente iraniano, parlano seriamente di «uno stato ebraico in Europa invece che in terra musulmana»». Così scrive Arik, che senza dirlo sembra allungare sul futuro del suo paese una sfilza di punti interrogativi, uno più doloroso dell'altro.

Ma allora che fare, se le elezioni sono state formalmente corrette? Se non si può impugnare il processo elettorale che ha fatto trionfare Hamas? Che farne della democrazia che premia la parte sbagliata? «La democrazia deve sapere quando deve difendere se stessa», scrive Itai, da Rishon. E un partito che «rivendica l'uccisione di civili innocenti, che vuole imporre le leggi del fanatismo islamico, che è contro l'uguaglianza per le donne, che vuole sbarazzare il Medio Oriente degli infedeli non islamici, non è democratico». «Negli anni '80 Israele ha giustamente messo fuo-

Sylvie: «Hanno scelto il terrorismo»

Michael: «Gli slogan non basteranno più. Negoziati più probabili»

rilegge il partito «kach» perché definito razzista dalle corti israeliane. Sfortunatamente i palestinesi non hanno assorbito il vero significato della democrazia», è la pessimistica conclusione di Itai. Non la pensa così il dottor Ory Amitay, che spedisce da Haifa un messaggio sottoscritto da altre tre persone. «Congratulazioni a tutti i delegati eletti democraticamente. Possiate usare l'autorità appena acquisita per lottare contro l'ignoranza, la povertà e la malattia», scrive Amitay, che chiude con un invito: «per favore ricordate la vecchia massima: le democrazie non si combattono l'un l'altra».

Anche Michael, che scrive da Gerusalemme, nutre la speranza di vedere nascere qualcosa di buono da quello che ora sembra un incubo. Perché una volta al governo Hamas sarà costretta a fare i conti con la realtà: dovrà dare risposte, non parole d'ordine. «Solo ora che i palestinesi hanno un governo eletto democraticamente che può essere tenuto responsabile delle sue azioni, avere negoziati significativi diventa più probabile che continuare a nutrire la gente di slogan inutili ed estremisti - scrive fiducioso Michael -. Quando Hamas dovrà rispondere su cose concrete, potrà essere costretta a riconsiderare le bombe sui civili per cercare piuttosto di migliorare le condizioni di vita. Le elezioni sono un pre-requisito per la pace».

Certo ci vuole una grande capacità di sperare, di contare sul buon senso che dovrà finalmente prevalere. Su questo contava anche Rochel, di Tel Aviv, prima che le urne venissero aperte. «Sono una madre e una nonna israeliana - scriveva appena mercoledì scorso -. La cosa più importante sulle elezioni palestinesi per me è sapere se c'è speranza per la pace. Se i palestinesi scelgono Hamas, capirò che il terrorismo rappresenta davvero il cittadino medio palestinese e che non c'è speranza di veder finire questo spargimento di sangue». E ora?

Paolo Volponi
Memoriale

La Cgil compie 100 anni. In occasione della ricorrenza l'Unità e l'Associazione Centenario Cgil presentano una collana di grandi romanzi per raccontarvi un secolo di vita e di lotte sociali in Italia.

Un racconto lungo un secolo.

in edicola con l'Unità.

l'Unità

6,90 euro oltre al prezzo del giornale.

I TABÙ della storia

La quinta uscita
“LE RADICI OCCULTE DEL NAZIONAL-SOCIALISMO”

in edicola con l'Unità

Euro 10,90 + prezzo del giornale

l'Unità